

Note su alcuni moventi odierni dell'attività economica

1. - Da tempo si assiste ad una critica insistente di taluni moventi che vengono riconosciuti operanti negli odierni sistemi economici capitalistici — in aggiunta a quello tradizionale del profitto — ma dei quali viene, in genere, sottolineata esclusivamente la portata eversiva, o comunque pregiudizievole, agli effetti della vitalità e della persistenza dei sistemi stessi. Si tratta, principalmente, del movente che esprime la diffusa aspirazione odierna verso l'attenuazione di sperequazioni distributive, ritenute troppo stridenti per essere socialmente tollerabili, e del movente che riflette l'inclinazione attuale per un pubblico impegno inteso a salvaguardare la sicurezza e la stabilità. Nei confronti di tali obiettivi — che assumono, da un punto di vista formale, il carattere di vincoli all'operare del semplice movente del profitto — prevale, sinora, un atteggiamento di aperta perplessità. L'esame degli obiettivi stessi, cioè, non sembra capace di discostarsi dalla considerazione degli *eccessi* ai quali essi possono dar luogo. Anche se inizialmente non si contesti il loro fondamento e si ammetta che si è di fronte a integrazioni importanti e giustificate del principio della massimizzazione del profitto, l'attenzione degli studiosi non tarda a spostarsi verso gli inconvenienti che deriverebbero da tendenze egualitarie spinte agli estremi, sul piano distributivo, o da un « eccesso di previdenza pubblica », sul piano della ricerca della sicurezza e della stabilità.

L'individuazione del punto-limite da non oltrepassare, per evitare i temuti *eccessi*, costituisce indubbiamente un problema del quale occorre tener conto; ma non è nè l'unico, nè quello che si imponga con priorità per esigenze logiche. Dopo tutto, non è abituale che le implicazioni negative di un principio qualsiasi vengano approfondite prima ancora di chiarire quanto esso

contenga di costruttivo e di valido. In realtà, l'atteggiamento di preoccupazione al quale si è fatto richiamo è indicativo, in molti casi, del convincimento che i detti vincoli odierni all'operare del tradizionale movente del profitto siano intrinsecamente inidonei ad essere tradotti in principi ben definiti e largamente accolti. E non sembra si rifletta abbastanza sulle gravose conseguenze di un convincimento del genere, sebbene qualche studioso non abbia mancato di prospettarle con stringenti argomentazioni.

Se ci si preoccupa soltanto degli aspetti negativi dei moventi diversi da quello del profitto, si è chiesto il Fellner, non si viene implicitamente ad ammettere che i sistemi economici odierni attraversano una fase di decadenza, nella quale i vecchi incentivi perdono vigore per progressiva erosione, senza che nulla subentri in loro vece? Può ben darsi, egli prosegue, che una simile valutazione sia inesatta e che si assista, al contrario, all'evolvere di forme nuove. « Ma se si va incontro ad un nuovo sistema, anziché alla lenta decomposizione di antichi modi di vita, allora si richiede che nuove norme diventino largamente accolte. Tali norme dovranno essere sufficientemente definite, per poter determinare il carattere e l'intensità dei vincoli per fini di equità distributiva e dei vincoli per fini di stabilità e sicurezza, condizionatamente ai quali sarà consentito al movente del profitto di operare. Inoltre, il carattere e l'intensità dei detti vincoli dovranno essere compatibili con gli incentivi necessari alla sopravvivenza delle economie in questione... Le nuove norme forse non potranno mai essere espresse in termini precisi e quantitativi come quelle desumibili dal movente del profitto, poichè, mentre il profitto stesso è una quantità, il contenuto essenziale dei concetti di eguaglianza-diseguaglianza o di sicurezza-incertezza è soltanto collegato a determinati concetti esprimibili in termini quantitativi. Nondimeno, quanto più definito diventa un gruppo di caratteristiche sociali, tanto più agevole diviene il suo inserimento in uno schema analitico » (1).

2. - L'inserimento sistematico dei due indicati moventi, integratori di quello del profitto, nel sistema teorico tradizionale presenta quindi rilevanti difficoltà ed è ancora in larga parte da realizzare. I tentativi in questa direzione, ad ogni modo, non

(1) W. J. FELLNER, cfr. *Papers and Proceedings of the Sixty-fifth Annual Meeting of the American Economic Association*, Chicago, 1952.

sono mancati anche se, per il fatto stesso di essere stati compiuti da autori diversi, con differenti approcci e talvolta incidentalmente nel contesto di trattazioni più estese su altri argomenti, sia arduo valutarne la portata ultima, senza un preliminare sforzo di coordinamento mirante a consentirne una visione unitaria.

Intanto, per quel che riguarda in particolare i vincoli derivanti dall'aspirazione odierna verso una maggiore equità distributiva, è stato pertinentemente posto in rilievo un significativo cambiamento intervenuto nello stato, per così dire, di rispettabilità scientifica delle indagini sull'argomento. Un tempo, il tema delle diseguaglianze era agitato, nella battaglia delle idee, soprattutto dagli eterodossi, mentre i « benpensanti » si schieravano compatti da un altro lato. Oggi, una separazione del genere è venuta meno. Le conseguenze della diseguaglianza economica e gli effetti di misure intese ad attenuarla formano normale oggetto di ricerca, sul piano teorico non meno che su quello empirico, e gli studiosi odierni non si accostano a questo campo d'indagine, considerandolo — come ebbe a descriverlo il Tawney — « una regione... infestata da voci di dolore e da invettive » (2).

(2) Cfr. R. J. LAMPMAN, *Recent Thought on Egalitarianism*, in « The Quarterly Journal of Economics », May 1957, p. 254. Sembra utile soffermarsi sulle indicazioni essenziali fornite in tale scritto, che costituisce una compiuta rassegna delle correnti di pensiero contemporanee intorno al problema delle diseguaglianze economiche. Dette correnti vengono distinte, a seconda che il tema d'indagine sia considerato al livello: 1) dei giudizi di valore, e cioè assumendo per definizione la desiderabilità della perequazione distributiva come parte necessaria di un preferibile assetto sociale; 2) delle proposizioni tendenti a far luce sulle conseguenze di un dato stato di diseguaglianza e della sua eliminazione; 3) delle spiegazioni causali di una determinata struttura di diseguaglianza economica e dei suoi cambiamenti; 4) delle indagini empiriche dirette a individuare le condizioni di diseguaglianza esistenti in epoche e luoghi diversi; 5) dei tentativi di teorizzazione dell'atteggiamento, favorevole o avverso, di individui e gruppi nei confronti dell'egualitarismo economico. Ora, per quanto concerne il livello dei giudizi di valore, l'A. rileva che l'importanza attribuita dagli economisti alle questioni connesse con le diseguaglianze economiche si è indubbiamente accresciuta negli ultimi tempi, anche se essi si dimostrano per lo più riluttanti a rendere espliciti i propri obiettivi in materia, generalmente per riflesso di prevenzioni derivanti dalle concezioni scientifiche del positivismo logico. Poichè queste concezioni riservano, notoriamente, il livello dei giudizi di valore agli esteti, ai politici e ai moralisti, le indagini sulla diseguaglianza economica assumerebbero carattere « scientifico » soltanto sul piano dell'accertamento delle relative conseguenze (che potrebbe essere, ovviamente, svincolato da ogni giudizio sulle conseguenze stesse). Qui, peraltro, il quadro è meno nitido. Mentre si riconoscono superate le argomentazioni utilitaristiche, che collegavano la maggiore uguaglianza con la massimizzazione delle soddisfazioni individuali; anche la tesi liberale, che nella maggiore uguaglianza individuava la salvaguardia di una equilibrata diffusione del potere economico, appare a sua volta ormai

Nè è necessario porre i problemi distributivi in termini di « tutto o nulla », incorrendo in tal modo nelle complicazioni effettive o artificiose connesse con la definizione di uno stato di completa uguaglianza, poichè si riconosce che si può del tutto logicamente assumere la posizione più blanda favorevole ad un grado di disuguaglianza molto minore di quello esistente in date situazioni concrete (3).

L'attuale orientamento ha poi portato a porre in evidenza come l'analisi economica implichi, più spesso di quanto si creda, non già una condizione distributiva *data*, quale che essa sia, bensì uno stato di soddisfacente perequazione distributiva. Lo si rileva in modo significativo, a voler esemplificare, nella recente letteratura sullo sviluppo economico. Già in sede di preliminare chiarificazione terminologica, l'attenuazione delle disuguaglianze distributive appare come elemento essenziale per stabilire talune distinzioni e precisarne la portata (4).

remota, rispetto a modelli più realistici come quello del Galbraith in cui l'equilibrio del potere è risultante del reciproco condizionamento di massicce forze concentrate, anzichè di atomistiche unità competitive. D'altra parte, il rilievo dato dai classici agli effetti delle disuguaglianze in termini di più copiosa formazione del risparmio e di conseguente maggior impulso allo sviluppo economico appare quanto meno esagerato e unilaterale, alla luce delle più recenti ricerche teoriche ed empiriche. Nè può dirsi che la considerazione riservata dagli economisti al sistema teorico del Malthus (notoriamente ravvivatasi negli ultimi decenni) si estenda anche alle sue idee intorno alle disuguaglianze ritenute come alimentatrici del progresso culturale: punto di vista sul quale si preferisce, anzi, sorvolare, per l'evidente scarsa eco che esso trova nell'attuale clima di opinioni.

In definitiva, se non è facile fare un bilancio di questo complesso intreccio di controversie, può almeno dirsi che le tesi sottolineate oggi con maggiore accentuazione non sono quelle di un tempo e che l'onere della prova è spostato in maniera tale, da modificare e indebolire le argomentazioni ritenute più « convincenti » da entrambi i lati.

Le discussioni concernenti le spiegazioni causali delle disuguaglianze hanno portato ad una diminuzione graduale dell'area di disaccordo, mentre il contributo più ragguardevole della generazione contemporanea di studiosi si rileva nella sfera delle indagini empiriche sulle esistenti strutture distributive. Un effetto indiretto dello sviluppo ragguardevole di queste indagini è stato quello di accrescere la precisione nel modo di porre e di esaminare le questioni rilevanti. E grazie soprattutto all'opera svolta su questo livello che la discussione intorno al problema della disuguaglianza economica si è gradualmente raffinata, chiarita e accentrata su questioni più ristrette, ma ben definite. Conclusivamente, « l'egualitarismo (...) si è trasformato da un sistema generale di dottrine formali in un sistema di programmi specifici per la pratica attenuazione delle disuguaglianze nella realtà economica ».

(3) P. A. SAMUELSON, *Foundations of Economic Analysis*, Cambridge, Harvard University Press, 1948, pag. 225.

(4) Distinguendo la *crescenza* dallo *sviluppo* e dal *progresso* economico, il Di Nardi osserva che « il progresso economico avanza con la giustizia distributiva, che non è un fatto spontaneo, ma un prodotto della volontà umana, che si attua come dominio della ragione

I problemi fondamentali dello sviluppo e della arretratezza pongono, d'altra parte, come afferma il Myrdal, di fronte a « disuguaglianze economiche molto accentuate e decisamente crescenti ». Ed esse inducono ad avanzare come interrogativi basilari per una seria indagine dei problemi stessi il perchè del loro emergere, del loro persistere e del loro aggravarsi: la spiegazione, in definitiva, del meccanismo della disuguaglianza economica nazionale e internazionale (5).

Nell'esame delle politiche più idonee a sollecitare l'avanzamento economico delle zone o dei paesi arretrati si è dimostrata necessaria, infine, una attenta riconsiderazione del diffuso convincimento che le misure attenuatrici delle disuguaglianze, in quanto suscettibili di determinare una contrazione del flusso corrente di risparmio, finiscano per essere in concreto pregiudizievoli all'intenzionale forzamento nel ritmo di sviluppo.

Che tale convincimento, per le sue origini remote ed autorevoli, si traducesse quasi in una forma di inibizione, lo annota lucidamente lo Schumpeter, laddove osserva che gli economisti con inclinazione per l'egualitarismo, pur avendo gradualmente appreso a confutare l'importanza di ogni altro aspetto o funzione della disuguaglianza dei redditi, si erano nondimeno arrestati di fronte ad una antica e non risolta difficoltà: « al pari di J. S. Mill, essi continuavano ad avere degli scrupoli per le conseguenze sul risparmio di politiche egualitarie » (6). È bensì vero che l'insegnamento di Keynes aveva avuto di mira, tra l'altro, precisamente il superamento di tali scrupoli, mediante l'inserimento delle politiche redistributrici tra quelle idonee a rianimare la domanda globale e quindi appropriate, in date situazioni, dal puro aspetto della efficienza economica, indipendentemente dal profilo della eventuale desiderabilità sociale.

Ma, con le correnti di pensiero dedicatesi all'analisi delle condizioni di sottosviluppo, l'esigenza di rendere più copiosa la formazione del risparmio veniva ad essere riproposta con rinnovato vigore e si riaffermavano, conseguentemente, anche i timori per gli effetti

sul corso spontaneo delle forze economiche ». Cfr., *Annotazioni sul « progresso economico »*, in « Rassegna Economica », n. 4, 1956. Si veda anche J. VINER, *International Trade and Economic Development*, Oxford, Clarendon Press, 1953, pag. 99 segg.

(5) Cfr. G. MYRDAL, *Development and Under-Development. A Note on the Mechanism of National and International Inequality*, Cairo, 1956.

(6) Vedi J. A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, London, G. Allen & Unwin, 1954, pag. 1171.

controproducenti sul risparmio di provvedimenti intesi ad attenuare le sperequazioni distributive, pur non contestandosi la particolare vistosità che esse assumono nelle zone arretrate.

Non sono sfuggiti peraltro, questa volta, i limiti e l'unilateralità di una impostazione ansiosa esclusivamente dell'entità del risparmio e che trascura di occuparsi delle destinazioni effettive che esso riceva. L'opera di singoli studiosi o di esperti di organizzazioni internazionali ha, in effetti, contribuito a porre in valido rilievo tali limiti e può dirsi, conclusivamente, che soltanto con il tenerne conto è stato possibile prospettare politiche di sviluppo realmente capaci di condurre sulla via di un concreto « progresso economico » (7).

3. - Che la considerazione del carattere « appropriato » o meno dell'assetto distributivo sia essenziale per la coerenza di fondamentali proposizioni economiche risulta altresì dall'approfondito riesame critico a cui esse sono state sottoposte da parte di alcuni tra i più acuti studiosi contemporanei. Quello che, in genere, viene consta-

(7) Oltre a quanto si è osservato incidentalmente nella nota n. 2, si veda, con riguardo all'analisi di singoli studiosi, quella svolta da V. MARRAMA, in *Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati*, Torino, Einaudi, 1958, cap. VI in particolare.

Con riguardo alle posizioni assunte in noti rapporti di organizzazioni internazionali, sembra utile riprodurre testualmente un significativo brano contenuto nel documento pubblicato con il titolo: *Measures for the Economic Development of Under-Developed Countries*, New York, United Nations, 1951, pag. 39; brano che chiarisce di per sé sia le vivaci critiche che detto rapporto incontrò, a suo tempo, in ambienti intellettuali inclini al conservatorismo, sia la caratteristica storica che il documento stesso ormai presenta come testimonianza di cose che potevano essere, e non sono state.

Nel capitolo VI — che tratta delle possibili vie per incrementare la formazione del capitale all'interno dei paesi sottosviluppati e considera, tra l'altro, l'alternativa di un contenimento forzato dei consumi, mediante la tassazione — si pone in rilievo quanto segue: « La riduzione del consumo delle classi più abbienti (...) non sempre può realizzarsi agevolmente con lo strumento della tassazione, poichè la reazione di dette classi potrebbe portare a una riduzione dei loro risparmi, anzichè dei loro consumi. Questo non vuol dire, ovviamente, che le classi più abbienti non debbano essere tassate; al contrario, può essere opportuno tassare i più abbienti per incamerare parte dei loro risparmi e usarla per tipi più desiderabili di formazione del capitale. Ma, per il momento, non vogliamo occuparci della possibilità di deviare i risparmi da una direzione ad un'altra, bensì dell'accrescimento dei risparmi stessi, mediante una contrazione dei consumi. Per conseguire quest'ultimo intento, la tassazione non basta; è anche necessario far uso di controlli che razionino i consumi lussuosi, con limitazioni delle importazioni o con speciali accise sui beni di lusso. È verosimile che l'ammontare complessivo reso disponibile in tal modo, ai fini della formazione del capitale, non sia rilevante. Ma, d'altro canto, lo sforzo per contenere i consumi dei più abbienti è di efficace validità politica, se il governo mira a conseguire la fiducia dei redditi medi e minori per l'attuazione di un programma di sviluppo » (corsivi non del testo).

tato è che, sebbene la scienza economica dia un notorio ampio rilievo al concetto di interdipendenza tra i vari aspetti della vita economica — e ne tragga, anzi, la stessa essenza ultima (8) — essa molto spesso, e inesplicabilmente, omette di tener conto del legame di interdipendenza esistente tra le condizioni distributive e gli altri fenomeni del sistema economico.

Una trattazione nella quale il riesame critico a cui si è fatto accenno viene condotto con estrema, singolare sottigliezza è quella dovuta a J. de V. Graaff; ed appare utile farvi riferimento per chiarire, in via esemplificativa, quanto si è sopra osservato in termini generali (9).

Già al livello puramente tecnologico, le relazioni che collegano i fattori impiegati e i prodotti ottenuti non possono assumersi come indipendenti dall'assetto distributivo, « poichè il consumo di cui un individuo fruisce influirà, in generale, sulla efficienza con la quale egli trasformerà un bene in un altro » (10).

Al livello soggettivo, nella sfera cioè attinente alle preferenze individuali, appare d'altro lato ingiustificato prescindere dagli effetti esterni di consumo, i quali esistono « ogniqualvolta la forma o la posizione delle curve di indifferenza di un soggetto dipendono dal consumo di altri soggetti » (11). Tuttavia, con limitate eccezioni, la procedura seguita dagli economisti è stata appunto quella di disinteressarsi di detti effetti esterni, e cioè della possibilità di economie e diseconomie esterne, derivanti dalla diversità dei consumi

(8) « Questa interdipendenza che tutto pervade è il fatto fondamentale, la cui analisi costituisce la fonte principale di ciò che l'atteggiamento propriamente scientifico può aggiungere alla conoscenza dei fenomeni economici posseduta dall'uomo pratico ». Cfr. J. A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, cit., pag. 242.

(9) Cfr. J. DE V. GRAAFF, *Theoretical Welfare Economics*, Cambridge, University Press, 1957. L'opera del Graaff si colloca tra gli studi che, negli anni recenti, hanno sottoposto a vigorosa analisi critica le basi logiche della cosiddetta « Welfare Economics ». Peraltro, i punti validi che essa espone si dimostrano tali non soltanto nei confronti del dibattuto ramo di indagini considerato, ma per la teoria economica in senso lato. Nè questo può sorprendere, dato che — se si è contestata la capacità della odierna *Welfare Economics* a fornire indicazioni utili per la politica pratica — si è nondimeno riconosciuto l'indubbio contributo che essa è in grado di dare, per il fatto di richiedere, e quindi stimolare, una attenta analisi della problematica economica in generale.

(10) Cfr. J. DE V. GRAAFF, *op. cit.*, pag. 27. Aggiunge il detto Autore: « Che l'efficienza degli uomini dipenda in qualche misura dal modo in cui essi sono in grado di alimentarsi può apparire una osservazione scarsamente profonda; tuttavia molte teorie moderne di economia del benessere implicitamente la ignorano ». E il rilievo, ovviamente, è valido in realtà per molte teorie economiche in generale.

(11) Cfr. J. DE V. GRAAFF, *op. cit.*, pag. 43.

nei vari individui e quindi, in definitiva, dalle diseguaglianze distributive.

L'attenzione crescente riservata, negli ultimi tempi, da vari autori, a questi effetti *esterni* — che sono stati esplorati in modo sistematico, senza essere necessariamente collegati a forme vistose e cospicue di consumo, come negli esempi pionieri di Pigou e di Veblen — riflette pertanto la indicata tendenza odierna a guardare più a fondo nelle interrelazioni esistenti tra le condizioni distributive e gli altri fenomeni del sistema economico (12).

4. - Allorchè — passando all'altro tema indicato all'inizio — si cerca di comprendere più esattamente la portata delle critiche di coloro i quali lamentano la tendenza contemporanea a un « eccesso di previdenza pubblica », si è dapprima portati a pensare che questo « eccesso » risulti da confronti di carattere quantitativo; da rapporti, ad esempio, che si stabiliscano tra l'entità delle spese originate dalle varie forme di pubblica previdenza e l'entità del reddito nazionale.

In realtà, valutazioni della incidenza delle dette spese sul reddito, o dei rispettivi incrementi in dati periodi di tempo, o della onerosità comparata dei vari sistemi previdenziali sono abbastanza frequenti, anche in conseguenza della prassi seguita in diversi paesi nel senso di procedere alla pubblicazione periodica di un bilancio generale relativo alla formazione e all'impiego del reddito complessivo (13).

Ma un esame più accurato mostra che l'asserito « eccesso » emerge, in effetti, da confronti di carattere qualitativo: quelli che

(12) Tra gli autori che si sono avvalsi sistematicamente e con proficui risultati della categoria degli effetti *esterni* di consumo, possono ricordarsi: S. DUSENBERRY, *Income, Saving and the Theory of Consumer Behavior*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1949 e W. J. BAUMOL, *Welfare Economics and the Theory of the State*, London, L.S.E., 1952. Lo scrivente ha applicato il concetto di diseconomie esterne di consumo nello scritto: *Considerazioni sulla formazione del capitale nelle aree economicamente arretrate*, in *Teoria e politica dello sviluppo economico*, a cura dell'Istituto di Economia e Finanza della Facoltà Giuridica di Roma, Milano, Giuffrè, 1954.

(13) Non tutti i calcoli del genere sono, d'altronde, accettabili senza riserve, poichè risentono talvolta di ben noti artifici di inclusioni, esclusioni o cambiamenti di base, mediante i quali si riesce ad avvalorare statisticamente quello che si desidera. Singolare, ad esempio, è che nella « Relazione generale sulla situazione economica del Paese » italiana i cosiddetti « trasferimenti di reddito "a" fini sociali » includano le pensioni di guerra e ordinarie. Naturalmente tutti i rapporti successivamente stabiliti risentono di questo artificioso gonfiamento che, peraltro, sembra non sorprendere gli statistici (o i parlamentari).

i critici ritengono di poter stabilire tra forme di organizzazione sociale del passato e del presente. A dirla con il Röpke (e vi è un indubbio guadagno di chiarezza, quando si è di fronte a posizioni deliberatamente oltranziste) « dal vecchio principio — conservatore nel senso nobile del termine e umanitario — secondo il quale anche il più povero non deve sentirsi abbandonato a se stesso, si è passati alla teoria egualitaria e "statalmente" pia, secondo cui ogni estensione delle provvidenze statali per la massa è un progresso. Ma, in realtà, si tratta di una crescente costrizione sotto tutela degli uomini e della loro degradazione ad animali domestici nutriti dallo Stato e tenuti incatenati nelle stalle statali (sic) ». (....) « Lo Stato toglie ai cittadini ogni giorno più la libera disponibilità del loro reddito, accollandosi la responsabilità di provvedere in tutto (educazione, assistenza medica), o in parte (fitti bloccati, prezzi sussidiati di generi alimentari) ai bisogni essenziali, lasciando ai contribuenti "gli spiccioli" per divertirsi ». In breve, « l'eccesso » della previdenza pubblica si concreta, per il Röpke, nella tendenziale e già largamente realizzata « statizzazione dell'individuo ».

Vi è ampia possibilità di dimostrare che affermazioni in termini pressochè analoghi venivano avanzate già nel secolo scorso e in circostanze ben differenti dalle attuali, riflettendo dunque uno stato d'animo, più che una osservazione equanime dei fatti (14).

Di fronte alla riluttanza aprioristica di alcuni autori contemporanei a rendersi conto che tendenze nuove possono essere riflesso di mutate esigenze, viene da ricordare — per contrasto — l'ampiezza di visione di un nostro studioso, in un ordine di problemi del tutto analogo. Richiamandosi ai timori suscitati, verso gli inizi del secolo, dalla constatata tendenza al continuo aumento delle spese pubbliche, il Nitti scriveva nel 1903: « Se ovunque lo Stato aumenta le sue spese, vuol dire che questo fatto non ha nulla di arbitrario;

(14) « Voi non potete affaticarvi a semplificare il potere, a domandare che esso si astenga di mettere mano sul lavoro e sulla coscienza, e domandare nel medesimo tempo che egli solo abbia diritto di prodigare l'istruzione, egli colonizzare, egli l'obbligo di adottare la prole soverchia, egli interpersi tra le masse e le loro miserie. Se voi gli affidate uffici tanti e tanto delicati, voi lo ingrandite al di là d'ogni giusta misura; gli conferite una missione che non è punto la sua; sostituite le sue combinazioni all'economia delle leggi sociali; lo trasformate in "provvidenza che non vede soltanto ma che prevede"; lo mettete nella necessità di levare e distribuire enormi tributi; lo rendete segno a tutte le ambizioni, a tutte le delusioni, a tutti gli intrighi; ingigantite i suoi quadri, trasformate in una massa di suoi dipendenti la nazione ». Così Frédéric Bastiat, nel 1845.

sono piuttosto arbitrarie tutte le teorie che vorrebbero ridurre le attribuzioni». E, risalendo dal caso particolare in discussione al problema più vasto dell'azione economica pubblica, egli aggiungeva: «... le interminabili discussioni, spesso così sterili, quasi sempre così noiose, sui limiti e sulle funzioni dello Stato possono, meglio che in altra guisa, essere eliminate dalla osservazione dei fatti. Quando fosse generalmente constatato che lo Stato, dovunque e sotto i più diversi regimi di politica, tende ad assumere alcune funzioni e a ometterne altre, si sarebbe bene autorizzati a considerare questa tendenza come legge sociale» (15).

Senza pretendere di avanzare leggi sociali — per quanto attiene, in particolare, alle funzioni pubbliche dirette a concretare gli impegni spesso assunti solennemente dagli Stati per la salvaguardia della sicurezza e della stabilità — è almeno il caso di richiamare l'attenzione su alcuni aspetti, trascurati da atteggiamenti unilaterali come quelli del Röpke e che sembrano meritevoli di essere tenuti presenti, per debito di obiettività.

5. - Le severe critiche mosse dal Röpke all'estensione odierna delle varie forme di previdenza pubblica per le masse discendono — come egli stesso esplicitamente avverte — dal convincimento che le nostre economie e le nostre comunità siano erose da «malattie progressive particolarmente dannose, le cui cause sono difficilmente individuabili e che apportano vantaggi a singole persone ed a gruppi, mentre le loro pericolose conseguenze, ripartite sulla generalità, si avvertono solo dopo lungo tempo».

Non si vede, tuttavia, come possa oggi omettersi di tener conto dei documentati vantaggi che la collettività, appunto nella sua interezza, è in grado di trarre dagli effetti intrinsecamente stabilizzatori sul sistema economico delle misure intese a concretare i detti impegni di pubblica previdenza.

Se le più recenti fluttuazioni economiche sono risultate meno gravi nella durata e nella intensità, non pare dubbia la connessione di tale circostanza con il mancato verificarsi di sviluppi cumulativi, prevenuti dal funzionamento, sostanzialmente valido, di interventi stabilizzatori, inclusi ovviamente quelli di carattere previdenziale. Con riguardo poi alla fase di congiuntura debole manifestatasi negli

(15) Cfr. F. S. Nitti, *Principi di Scienza delle Finanze*, Napoli, L. Piros, 1903, pag. 64.

Stati Uniti sul finire del 1957 ed attenuatasi nel corso del 1958, concorde è l'importanza riconosciuta dagli osservatori al sostegno dato all'economia da spese derivanti dalle concezioni odierne sulla sicurezza sociale. «Per tutto il periodo del declino commerciale — può leggersi in una fonte scarsamente sospettabile, come la pubblicazione periodica di una importante banca americana — l'afflusso abbastanza regolare del reddito personale ha costituito una potente influenza stabilizzatrice. Nonostante la rilevante contrazione delle attività economiche generali, il reddito privato disponibile nel primo trimestre (1958) aveva subito un declino di 4 miliardi di dollari soltanto, ossia l'1 per cento, in rapporto al suo massimo livello annuale. Gli aumenti nei trasferimenti di reddito governativi — sussidi per la disoccupazione, previdenza sociale, benefici per i veterani — hanno compensato, nella misura di 5 miliardi di dollari, la contrazione di 8 miliardi registratasi nel livello annuo del reddito di lavoro ed hanno largamente contribuito all'aumento del reddito privato avutosi tra il marzo e il maggio (1958).

È da ritenere che alla stabilità del reddito privato, più che a ogni altra cosa, sia dovuto l'alto livello delle spese di consumo. A sua volta, la stabilità della domanda di consumo contribuisce ad aiutare l'attività commerciale ad affrontare la fase di adeguamento delle scorte di questa recessione, come è avvenuto anche per ambedue le precedenti recessioni postbelliche» (16).

E, nel consuntivo per l'intera annata, la stessa fonte annotava: «I consumatori e il governo hanno avuto parte importante nel sostenere l'alto livello della domanda durante la recessione e nella successiva ripresa. I consumatori erano in grado di mantenere e di aumentare il livello delle spese per i beni durevoli e per i servizi, in quanto il reddito privato è rimasto a un alto livello. Quasi la metà della diminuzione salariale verificatasi tra l'agosto 1957 e l'aprile 1958 è stata compensata dall'aumento di trasferimenti di reddito operati dal governo, per via ad esempio di sussidi di disoccupazione, e cioè dai così detti "stabilizzatori automatici"» (17).

Nè la validità di questi interventi ha avuto rilevanza esclusivamente per l'economia degli Stati Uniti, poichè al sostegno della

(16) Cfr. FIRST NATIONAL CITY BANK OF NEW YORK, «Monthly Letter», July 1958, pag. 74.

(17) Cfr. FIRST NATIONAL CITY BANK OF NEW YORK, «Monthly Letter», January 1959, pag. 2.

domanda globale così realizzato si ricollega, in istanza regressiva, il mantenimento delle importazioni americane ad un livello soddisfacente, con vantaggi non trascurabili per il resto del mondo.

Di tutto questo si dovrebbe comunque dar atto, anche se si fosse poi d'avviso che una politica del genere è suscettibile di dar origine a determinati inconvenienti, in periodo lungo. È la linea di pensiero seguita da L. Albert Hahn, altro agguerrito critico delle politiche anticongiunturali moderne, quelle cioè — in sostanza — che contestano il carattere « risanatore » della deflazione. Hahn ammette senz'altro che il sostegno del reddito può interrompere, o quanto meno mitigare, il « circolo vizioso » della diminuzione della occupazione e della conseguente deflazione della domanda. E, come mezzo di sostegno del reddito, egli indica precisamente la corrispondenza di sussidi di disoccupazione o di altri contributi che compensino in larga parte il mancato introito salariale. Ma, egli prosegue, con la creazione di tali « surrogati del salario » il reddito a disposizione dei consumatori potrà essere mantenuto alto, sino a quando non risulti distrutto il credito dello Stato e pregiudicato il valore della moneta. Ed anche laddove queste prospettive siano ben lontane — com'è il caso degli Stati Uniti d'America — gli aumenti congiunturali dei prezzi (che in passato erano reversibili) risulteranno ora irreversibili e quindi progressivi.

Il pericolo che le politiche moderne intese a salvaguardare un elevato livello di attività produttiva siano realizzate — come osserva Hahn — « a spese di una diminuzione permanente del valore monetario » non va, ovviamente, sottovalutato. Ci si attenderebbe, dunque, che alla concitata dimostrazione della possibilità che esso si verificasse seguisse l'analisi di nuovi mezzi, idonei a prevenirlo o a contenerlo e compatibili, al tempo stesso, con i pubblici impegni intesi a garantire un'alta e stabile occupazione. Ma l'alternativa adombrata da Hahn è, ancora una volta, quella che si traduce nella accettazione del « circolo vizioso » cumulativo della deflazione, con i noti effetti della riduzione della domanda e dell'impiego, sia pure con l'avvertenza che si tratta di un processo destinato ad arrestarsi, prima o poi.

Anche in tal caso, può ribadirsi che vi è un vantaggio di chiarezza quando ci si trova di fronte alla esplicita formulazione di simili tesi. Esse, tra l'altro, consentono di rilevare come posizioni dottrinali antitetiche si trovino, in sostanza, d'accordo nell'ammettere che l'efficiente funzionamento del sistema economico (e la pre-

servazione della stabilità monetaria, che ne è condizione essenziale) richiede un fondo persistente di disoccupazione, o « armata di riserva dei senza lavoro » (la differenza consistendo soltanto nella emotività o meno del linguaggio adoperato).

6. - Altra circostanza che non andrebbe trascurata, quando si pone l'accento sulla tendenza ad un'estensione « eccessiva » della pubblica previdenza è che essa, purtroppo, risulta nondimeno inadeguata nei confronti delle dimensioni ancora vaste delle miserie sociali. S'intende che l'azione rivolta ad attenuarle è limitata dalle risorse di cui una collettività disponga. Ma che non si tratti soltanto di un problema di mezzi appare evidente dal persistere di forme estreme di indigenza anche presso collettività largamente provvedute.

Lo ha ricordato di recente, in termini eloquenti, l'economista americano John Kenneth Galbraith, in un volume sulla « società opulenta » (18), esemplificata — nelle condizioni odierne — da quella, appunto, degli Stati Uniti; volume che non interessa, ai fini attuali, per le varie tesi che vi sono esposte e per le discussioni che esse hanno suscitato, quanto per le affermazioni che pongono in rilievo il sopravvivere della povertà, nel mezzo, o se si vuole ai margini, della « società opulenta ».

« Poiché, in verità (egli scrive), la povertà sopravvive. Non vi è alcuna precisa definizione di questo fenomeno e, tranne che per ragioni di contrapposizione tattica verso chi intenda fare dell'ostruzionismo intellettuale, nessuna definizione esatta è, in realtà, necessaria ». Sia che si ricollegli a fattori di inadeguatezza individuale, sia che dipenda dalle condizioni ambientali sfavorevoli esistenti in alcune « isole » di miseria, l'estrema indigenza che si registra anche in collettività opulente, osserva il Galbraith, è resa più grave dal fatto stesso del suo carattere residuale e della impossibilità di ottenerne l'eliminazione, per effetto naturale dell'accrescimento produttivo.

Occorrerebbe, per evitare il perpetuarsi di queste forme di indigenza, che la collettività considerasse come sua funzione normale quella di assicurare ad ogni famiglia uno « standard » minimo di esistenza. Ma, per indirizzare l'azione pubblica in questo senso,

(18) J. K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, London, Hamish Hamilton, 1958.

sarebbe necessario liberarsi da prevenzioni tuttora influenti, benchè antiquate, sull'attenuazione dello spirito di iniziativa, del « darsi da fare », che si afferma essere conseguenza inevitabile di un simile impegno di assistenza. E non ci si può illudere che, a superare tali erronee e pur radicate prevenzioni, basti constatare — come fa pertinentemente il Galbraith — che « l'effetto corruttore sullo spirito umano di un modesto importo di reddito non guadagnato è stato senza alcun dubbio esagerato, come sono state del pari esagerate le virtù della fame e delle privazioni a forgiare il carattere » (19).

Per le economie opulente, dunque, come per le altre, l'arduo compito di debellare i mali sociali richiede suggerimenti ben più validi e costruttivi che non l'anacronistico appello a forme di vita idealizzate *ex post*, o il gratuito monito per « eccessi » temuti *ex ante*.

FEDERICO CAFFÈ

(19) Cfr. J. K. GALBRAITH, *op. cit.*, pag. 256.